

Titolo originale: *The Separation*
Copyright © Dinah Jefferies, 2013
The moral right of the author has been asserted
All rights reserved
First published in Great Britain in the English language
by Penguin Books Ltd

Traduzione dall'inglese di Cristina Ingiardi
Prima edizione: settembre 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4984-7

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Francesca Magnanti
Stampato nel settembre 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Dinah Jefferies

La separazione

A mia madre e mia figlia

Prologo

Weston-super-Mare, Inghilterra, 1931

L'uomo liscì le zampe del leone con una spugna intinta in un secchio d'acqua, quindi estrasse un coltello da un marsupio di cuoio che aveva alla cintola. Poi, dopo aver levato lo sguardo sulla folla in attesa, chinò il capo e affilò con cura gli artigli dell'animale.

La ragazzina, accovacciata a meno di mezzo metro, si protese a toccare la criniera con la punta delle dita.

«No!», urlò lui allontanandola. «Non ancora».

Per un attimo la bimba chinò il capo ma poi si guardò alle spalle, sorrise timida alla donna che stava osservando la scena e tornò a concentrare lo sguardo sulla scultura.

Una raffica di vento sollevò uno strato di sabbia facendo danzare e vorticare un migliaio di granelli. L'uomo reagì in fretta, inumidendo la superficie della creatura prima che ne venissero spazzati via altri.

La donna rabbrivì. Portava i capelli rosso oro aderenti al capo con un'onda *marcel* per tenerli in ordine e indossava un abito azzurro con fiordalisi di un blu più scuro a decorare l'orlo castigato, solo un cardigan di leggero cotone bianco a proteggerla dal gelo improvviso.

Soddisfatto della propria opera, lo scultore fece un cenno col capo; quindi girò tra la folla, in mano un cappello capovolto.

Udendo il tintinnio delle monete, la donna infilò la mano nella borsetta. Un suono di zoccoli di cavalli proveniente dalla strada acciottolata alle spalle del lungomare non riuscì a catturare la

sua attenzione mentre teneva gli occhi fissi sulla ragazzina, ora inginocchiata nella sabbia e intenta a raccoglierne manciate che luccicavano oro-argentee nella tenue luce del sole.

Mentre la folla si disperdeva, il battito di un martello sul metallo andò a colmare l'aria al posto dei mormorii, dello stridio dei gabbiani e dello sciabordare dell'oceano. La donna volse gli occhi a guardare quello che un tempo era stato il molo principale, con la sua elegante ringhiera in ferro battuto deformata dal fuoco, e colse l'odore delle noci di mare in aceto.

«Hai fame?», chiese alla bambina.

La piccola scosse il capo. C'era stata un'esitazione, un'incertezza che si era rivelata nel leggero rossore delle guance.

«Che ne dici di un bastoncino di liquirizia?».

Inginocchiandosi accanto alla piccola se la attirò abbastanza vicina da poter annusare il profumo dei suoi capelli e ispirò una lunga, lenta boccata che esalò attraverso labbra leggermente tremanti. Alzatasi, le scrollò la sabbia dall'orlo della gonna a fiori e la prese per mano.

«Facciamo una corsa, ti va?».

Le due si scambiarono un'occhiata e si lanciarono lungo la spiaggia sollevando sabbia e conchiglie e inciampando e sciivolando finché non ebbero raggiunto la monaca che le stava aspettando.

In cuor suo la sorella non era insensibile e, con un'occhiata benevola, sfiorò la spalla della donna. Solo un tocco fugace, quanto bastava per assicurarle che il passaggio sarebbe stato gentile, le lacrime tenute a bada, le emozioni trattenute. Gettando indietro il capo, la bambina volse gli occhi nocciola sulle due donne; quindi li spostò alle loro spalle, là dove bandierine rosse e blu erano allineate lungo la distesa sabbiosa della baia.

Per la donna, la giornata era iniziata con eccitazione e un senso di euforia. Ora che era quasi finita, non riusciva a togliere gli occhi dal corpo spigoloso e magro come uno stecco della pic-

cola. Accarezzandole i capelli biondo rame, si fissò quell'istante nella memoria.

Ma per la bambina sarebbe stato diverso. Via via che i *suo*i ricordi si fossero allontanati e fossero sfumati nel passato la bimba avrebbe dubitato, domandandosi se quella giornata, quel leone e quella donna fossero esistiti solo nella sua mente. Avrebbe cercato di catturare i dettagli di un momento che non poteva essere recuperato. Ci sarebbero stati degli echi: un abito, un sorriso. Solo quello. E la donna avrebbe continuato a soffocare il proprio dolore.

«Vieni», disse la monaca afferrando la mano della piccola. «Dobbiamo riuscire a prendere quel tram o non arriveremo in tempo alla stazione».

La donna con l'abito azzurro si allontanò, quindi si voltò a guardare il leone di sabbia dorata, consapevole che la marea montante presto l'avrebbe cancellato.

Malesia, 1955

Loro non potevano vedermi sotto la casa sulle palafitte ma io vedevo loro. La nostra *amah* e Fleur, la mia sorellina. Sentivo i sandali sul patio – *flip-flop, flip-flop* – e i singhiozzi di Fleur mentre correva. Poi il fruscio del suo vecchio coniglio rosa, trascinato per le orecchie sul sentiero acciottolato.

Seguì la stridula voce cinese dell'*amah*. «Adesso vieni qui, signorinella. Tu rovina coniglio. Trascinarlo a quel modo».

«Non mi importa! Non voglio andare», gridò Fleur di rimando. «Mi piace qui».

«Anche a me», sussurrai io, fiutando un miscuglio di lucertole morte e opilioni dei muri. Non mi facevano paura.

Oltre il mio nascondiglio nella terra, superata l'estremità del giardino, c'era l'erba alta dove nessuno osava andare. Ma non mi spaventava nemmeno quella.

Quello che mi *terrorizzava*, invece, era andarmene.

Più tardi, quando il cielo divenne color lavanda, papà indicò nella stessa direzione. Da un balcone al piano di sopra, una birra Tiger in mano, guardava oltre i prati e le colline. Verso l'Inghilterra.

«Là in gennaio non fa mai abbastanza caldo», disse tra sé, sfregandosi la mascella. «Un vento freddo che ferisce gli zigomi. Non come qui. Niente è come qui».

«Papà?».

Guardai il suo viso ossuto, il grosso pomo d'Adamo e, sopra, la linea diritta della bocca. Lui deglutì e il pomo salì e scese, do-

po di che gli occhi tornarono a guardare me e Fleur come se si fosse appena ricordato di noi. Facendo una specie di sorriso, ci strinse entrambe.

«Forza, voi due. Non c'è bisogno di avere quell'espressione tanto infelice. Avremo una vita bellissima in Inghilterra. Ti piace dondolarti dagli alberi, non è vero, Em?».

Annuì. «Be', sì, ma...».

«E tu, Fleur?», mi interruppe lui. «Un mucchio di torrenti in cui pagaiare».

La bocca di mia sorella rimase rivolta all'ingiù. Intercettando il suo sguardo, le feci una smorfia: per quanto mi riguardava, mi sembrava troppo simile alla giungla.

«Su, su», riprese papà. «Adesso sei grande, Emma. Quasi dodici anni. Sii d'esempio a tua sorella».

«Ma papà...».

Lui si diresse alla porta. «Emma, è deciso. Scegli quali libri vuoi portarti. Ti terrò occupata. Solo alcuni, ricorda. Vieni, Fleur».

«Ma papà...».

Quando vide le mie lacrime, si fermò. «Ti piacerà, se è questo che ti preoccupa. Te lo prometto».

Sentivo caldissimo, e il pensiero di mia madre mi tolse il respiro.

Papà aprì la porta.

«Ma papà», gli gridai mentre lui e Fleur uscivano. «Non aspettiamo la mamma?».

Lydia lasciò cadere la valigia impolverata. Sul patio, le biciclette delle figlie giacevano abbandonate accanto all'albero di jacaranda.

«Emma, Fleur», chiamò. «La mamma è tornata».

Allontanandosi dal patio, andò a gettare un'occhiata al sentiero acciottolato che conduceva all'erba alta. Mentre il cielo si faceva scuro, una falena enorme proveniente dai margini della giungla andò a sbatterle sulla guancia. Lydia se ne spazzolò via il pulviscolo nero, quindi si precipitò all'interno per sfuggire alla pioggia imminente.

«Alec?», chiamò di nuovo. «Sono a casa».

Le tornarono in mente le fattezze nitide del marito, la pelle che odorava intensamente del sapone del mercato cinese, i capelli castano chiaro tagliati corti dietro e sui lati. Non ci fu risposta.

Nella casa troppo silenziosa, la donna respinse una fitta di delusione. Aveva inviato un telegramma, proprio come le aveva chiesto lui, quindi dov'era la sua famiglia? Faceva troppo caldo perché fossero andati a fare una passeggiata. In piscina, forse, o magari Alec aveva portato le ragazze a prendere il tè al club?

Salì in camera. Guardando una fotografia di Emma e Fleur che aveva sul comodino, venne sommersa da un'ondata d'amore. Le erano mancate.

Dopo essersi spogliata, si fece scorrere le dita tra i capelli biondo rame che le arrivavano alle spalle e accese il ventilatore. Il viaggio e il mese trascorso a badare all'amica malata l'avevano sfinita e in quel momento sentiva proprio il bisogno di un bagno. Aprendo le ante dell'armadio, si bloccò di colpo e aggrat-

tò la fronte mentre il fiato le veniva meno: gli abiti di Alec erano spariti. Gettandosi addosso l'ampio kimono, corse a piedi nudi nella stanza delle figlie.

Qualcuno aveva lasciato l'armadio aperto e Lydia vide subito che era praticamente vuoto. Giusto qualche paio di short piegati alla bell'e meglio sul ripiano in alto e della carta tutta raggrinzita su quello in basso. Dov'erano tutti i vestiti?

"E se...?", pensò, ma la frase le morì in gola mentre si sforzava di rendere stabile il respiro. "È questo che vogliono, gli uomini nella giungla. Spaventarci". Immaginava quel che avrebbe detto Alec: *Tieni la testa alta. Non dargliela vinta*. Ma come ci si dovrebbe sentire quando una granata viene lanciata in un mercato zeppo di gente?

Sentendo un urlo si voltò e corse alla finestra ma le spalle le sprofondarono: solo le rosette che si appendevano all'albero.

Una mano sul cuore, fece scivolare le dita sotto la carta sgualcita che rivestiva l'armadio ed estrasse uno dei taccuini di Emma, sperando in un indizio. Seduta sulla cassapanca di legno di canfora, annusò il confortante odore familiare e strinse a sé il taccuino. Facendo un respiro profondo, lo aprì e iniziò a leggere:

La matriarca è una donna grassa con un collo flaccido. Si chiama Harriet Parrott. Ha pupille minuscole come uva passa e un naso lucido e burroso che cerca di mascherare con la cipria. Scivola sui piedini infilati in pantofole cinesi ma indossa gonne lunghe, perciò riesci a vederle solo sui bordi.

Harriet. Erano andati da Harriet?

Si fermò di colpo e afferrò il bordo della cassapanca, barcollando sotto l'assalto del caldo e del panico che le stava montando dentro. Mancavano troppe cose. Un biglietto. Certo. Alec doveva aver lasciato un biglietto. O un messaggio presso la servitù.

Corse di sotto due scalini alla volta, perdendo l'equilibrio, tuffandosi a pesce nelle stanze a pianterreno: salotti, cucina, retrocucina, il corridoio coperto che conduceva alle stanze diurne dei

domestici e i magazzini. Erano rimaste solo un paio di cassette abbandonate, tutto era buio e vuoto, la servitù andata. Niente sedia a dondolo dell'amah, niente brandina per i riposini diurni della cuoca, spariti gli attrezzi del giardiniere. Setacciò la stanza: nessun biglietto.

Ascoltando la pioggia, si mordicchiò un'unghia e si lambiccò il cervello, quasi incapace di pensare per il peso dell'aria che la opprimeva. Ripensò al viaggio verso casa, ore schiacciata contro il finestrino del treno gremito, una mano a coppa sul naso. L'odore acre del vomito di un ragazzo indiano malaticcio. Gli spari in lontananza.

Si piegò in due, senza fiato per la loro assenza. Faticava a respirare. Non poteva essere. Era stanca. Non stava pensando in modo lucido. Doveva esserci una spiegazione logica. Doveva. Se fossero stati costretti a partire, Alec avrebbe trovato un modo per comunicarglielo. No?

Ruotando su se stessa, urlò i loro nomi: «Emma! Fleur!». Sofocando un singhiozzo si raffigurò Fleur, il mento con la fossetta, gli occhi azzurri, i capelli chiari trattenuti da un fiocco. Poi, ricordando i vapori della giungla che celavano uomini disperati, le sue paure peggiori presero il sopravvento su ogni possibile rimasuglio razionale di speranza. Il sudore le serpeggiò sotto il kimono, gli occhi iniziarono a bruciarle e Lydia si coprì la bocca con il palmo.

Con mani tremanti, afferrò il telefono per chiamare il capo di Alec. Lui avrebbe saputo cos'era successo. Le avrebbe detto cosa fare.

E poi sedette con l'apparecchio in grembo, il sudore che le si raffreddava sulla pelle, le mosche che le ronzavano sopra la testa, il suono del ventilatore che vorticava lento, *click, click, click*, e il frullio delle ali di una falena che si agitavano nell'aria. La linea era muta.

Nel taxi verso il porto, non riuscivo a capire perché la mamma non fosse arrivata a casa in tempo per venire con noi, nonostante papà avesse detto che l'avrebbe fatto. Durante l'ultimo giorno nella nostra casa di Malacca avevo sperato proprio fino alla fine che ce la facesse e avevo continuato a correre alla finestra per vederla arrivare.

Papà era un disastro con le faccende di casa perciò, visto che la mamma non era lì a organizzare la preparazione dei bagagli, ero stata io ad aiutare Amah. Fleur aveva solo otto anni e sarebbe soltanto stata tra i piedi.

Per prima cosa avevo preso l'abito da festa di percallo rosa che mi aveva cucito la mamma e l'avevo fatto scivolare nel baule. Con la gonna ampia e corte maniche a sbuffo, era l'unico vestito che avessi mai amato. Avevo pianto quando ero diventata troppo grande per indossarlo e aveva iniziato a metterlo Fleur.

Papà era entrato nella nostra camera. «Non ti servono abiti da festa», aveva detto.

«Non fanno feste in Inghilterra?».

Lui aveva sospirato. «Quello che voglio dire è di lasciare qui i tuoi vestiti malesi. E dobbiamo darci una mossa».

«Cosa succederà ai vestiti che abbandoniamo? Devo rimetterli nell'armadio?»

«Non ce n'è bisogno. Se ne occuperà Amah».

«Per quanto staremo via?».

Mio padre si era schiarito la gola ma non aveva risposto.

Io avevo passato l'abito alla nostra amah, Mei-Lien, che l'aveva aggiunto alla pila crescente di roba da scartare.

«E cosa mi dici dei vestiti dell'incoronazione?».

Avevo sollevato il vestito bianco di Fleur, decorato con spighetta rossa e blu, ormai decisamente troppo piccolo.

Lui aveva scosso il capo, ma io mi ero fatta scivolare dietro la schiena la mia preziosa copia di *Dandy* dell'incoronazione. Con un cavallo d'oro e sei bianchi stampati sulla copertina, era troppo bello per abbandonarlo.

«Dov'è Fleur?».

Amah aveva indicato all'esterno.

«A fare la ruota, immagino», aveva commentato papà. «Voi due potete cavarvela da sole, vero?».

Io avevo annuito.

Stava per andarsene, ma in quel momento aveva gettato un'occhiata al mio letto e si era fermato. «Cos'hai lì?»

«Ho scritto alla mamma». Avevo raccolto la busta per fargliela vedere.

«Oh», mi aveva risposto inarcando le sopracciglia. «E cosa le hai scritto?»

«Solo quanto mi manca e che sono impaziente di vederla in Inghilterra».

«Okay. Dalla a me».

«Volevo lasciargliela sul tavolino dell'ingresso».

Lui aveva allungato la mano. «Non è necessario. Ci penso io».

«Volevo fare da sola».

«Emma, ti ho detto che ci penso io».

Non avevo avuto scelta.

«Brava ragazza», aveva commentato lui voltandosi per andarsene.

«Papà, prima che tu vada». Avevo raccolto il coniglio di Fleur. «Cosa mi dici di questo? Devo metterlo in valigia, o Fleur lo vorrà in cabina?»

«Per l'amor del cielo, non ho tempo per questi dettagli. Sono in arrivo grandi cambiamenti, Emma, grandi cambiamenti».

Io mi ero accigliata, non molto convinta. A me sembrava che i “grandi cambiamenti” ci fossero già stati. Più di tre settimane prima. Era allora che erano iniziati, per quanto ne sapevo io.

Stavamo tornando a casa dopo un matrimonio. Una sera buia e piovosa. Alla festa, la mamma aveva ballato con un vestito giallo vivo e un paio di scarpe di cocodrillo dai tacchi alti. La mamma era più giovane di papà ed era davvero bellissima, con la sua meravigliosa pelle chiara e occhi nocciola. Il papà non aveva ballato per via della ferita di guerra. Però la ferita non sembrava impedirgli di giocare a tennis. Una volta in auto, la mamma si era sfregata la fronte con la punta delle dita e io avevo capito che *lui* era arrabbiato.

«Rallenta, Alec!», aveva gridato la mamma. «So che sei scombuscolato, ma stai andando troppo veloce. C'è bagnato. Per l'amor del cielo, guarda che acqua!».

Io avevo sbirciato fuori dal finestrino. Ci trovavamo tra le colline e la strada era tutta acqua.

Da dietro vedevo le vene sporgergli sul collo e, mentre la mamma si allungava ad afferrare il volante, avevo visto cadere uno dei suoi orecchini a forma di lucertola. Avevo cercato di dirglielo, ma l'automobile era sfrecciata dall'altra parte della strada. Con il piede ancora sull'acceleratore, papà aveva cercato di riportarci sulla carreggiata giusta, ma mentre prendeva una curva era schizzato in avanti ed era stato costretto a schiacciare il freno.

L'auto era uscita di strada stridendo ed eravamo finiti incastrati tra dei massi frastagliati e un grosso cespuglio di bambù.

La voce della mamma si era incrinata. «Per l'amor di Dio, Alec, sei completamente fuori di testa. Guarda che cavolo hai combinato!».

Io avevo capito che eravamo nei guai perché la mamma non impreca, tranne quando pensa che non la sentiamo, anche se io l'avevo sentita imprecare quando entrambi avevano bevuto trop-

po. Avevo fatto rotolare i suoni fuori dalla mia bocca sottovoce, osando pronunciarli ogni volta un po' più forte e trovando parole che facevano rima.

Poi avevo sentito la mamma implorare papà.

«Non lasciarci qui. E se ci fosse un blocco stradale?». Sembrava spaventata, ma la cosa non aveva fermato papà.

«Tieni. Usa questa se è necessario», aveva detto lui, gettando una pistola sul sedile del conducente. «Emma, bada a Fleur».

Non appena se n'era andato a cercare aiuto, la giungla era strisciata più vicina, con foglie delle dimensioni di padelle e, in mezzo ai rami, occhi che ti fissavano ammiccando. La mamma si era voltata e aveva smesso di singhiozzare, come se si fosse ricordata di colpo di noi, sedute lì dietro con le gambe nude incollate ai bollenti sedili di pelle. «Emma, Fleur, state bene?»

«Sì, mamma», avevamo risposto entrambe, la voce di Fleur più lacrimosa della mia.

«Va tutto bene, care. Il papà è solo andato a cercare aiuto». I suoi occhi erano guizzati su di noi. Stava cercando di farci credere che andava tutto bene, ma io sospettavo che non fosse così. Sapevo dei terroristi nella giungla. Ti legavano a un albero e ti mozzavano la testa non appena ti vedevano. Poi la mettevano in cima a un palo. Avevo chiuso forte gli occhi, terrorizzata all'idea di vedere una testa guardarmi con un ghigno.

Mamma aveva iniziato a canticchiare a bocca chiusa.

Presto sarebbe stato completamente buio e sarebbero uscite le stelle e allora sarebbe andata meglio. Anche se, a proposito di terrore, la mamma non sapeva che al museo delle cere avevo visto anche di peggio. Appena dopo le teste rimpicciolite, c'era una sezione "Vietato ai bambini". Io non mi ero fermata a lungo. Solo quanto era bastato per vedere minuscoli modelli di cera di donne e bambini bianchi inchiodati a terra, ancora vivi, le bocche dipinte di rosso spalancate in un urlo. Diretto verso di loro, guidato da un giapponese, c'era un enorme rullo stradale,

di quelli che di solito vengono usati per spianare l'asfalto. Solo che quella volta lo stavano usando per spianare quelle persone. Quando ero uscita, avevo vomitato in un bidone della spazzatura.

I giapponesi erano cattivi. Lo dicevano i nostri genitori. Solo che adesso quelli nella giungla, quelli che chiamavano terroristi, erano cinesi. Io non capivo. La nostra amah, Mei-Lien, era cinese e io le volevo bene. Perché prima erano i giapponesi a essere cattivi e adesso invece erano i cinesi, però solo certi? Non aveva senso.

La nostra auto era ficcata parecchio lontana dalla strada principale, quasi dove si trovavano i banditi. Ma ancora più all'interno della giungla vivono gli spiriti che mangiano i bambini. Ce l'ha detto il nostro giardiniere, che ha la bocca rossa perché mastica la noce di betel.

«Se vi perdetevi nella giungla, fate attenzione agli *hantu hantuan*», ci aveva detto. Aveva socchiuso gli occhi in un modo che incuteva paura, ma era stato disorientante perché non ci aveva mai detto che aspetto avessero.

«Emma, riesci a muovere le braccia e le gambe?», mi aveva chiesto la mamma.

Io le avevo dimenato le braccia per far vedere che ci riuscivo.

«Fleur?».

Fleur ci aveva provato ed era riuscita a muovere le braccia e la gamba sinistra, ma quando aveva spostato l'altra aveva urlato.

«Probabilmente è contusa. Toglile la scarpa prima che si gonfi, Emma».

L'avevo fatto, anche se Fleur si divincolava. «Non mi piace. Dov'è papà?».

Le avevo detto che doveva stare tranquilla e che papà era andato a cercare aiuto. Aveva tirato un po' su col naso, piagnucolato un po' e poi era rimasta immobile.

Era sera, ma in lontananza alcune esplosioni avevano spezzato la quiete.

«Mamma!», avevamo gridato entrambe.

«Sst».

Il cielo cominciava a diventare marrone e una foschia bianca scendeva dalle cime delle colline, ma almeno non eravamo esattamente *tra* le colline, perché *Ada bukit, ada paya*, «dove ci sono le colline ci sono le paludi». E ti inghiottono tutto intero.

Alla fine papà era tornato con un autocarro blindato che stava rientrando a Malacca. Eravamo dovute uscire mentre i soldati tiravano fuori l'auto dal canale di scolo e quando eravamo andati a dormire era molto più tardi di quanto mi fosse mai successo.

Il giorno successivo, la mamma non era venuta a prenderci a scuola. L'aveva fatto il papà. Con un'espressione da "Non sono dell'umore giusto per le domande", ci aveva ignorato quando gli avevamo domandato dove fosse la mamma. Aveva detto solo che stavamo per andare in Inghilterra.

Appena arrivate a casa, io e Fleur eravamo corse su per le scale per vedere se ci fosse la mamma. Non c'era. Io avevo annusato l'odore di citronella fuori dalla finestra della nostra camera e avevo pensato al suo ampio sorriso e ai suoi capelli ondulati. Li teneva fissati con un fiore, un uccello del paradiso arancione, ma all'ora di pranzo di solito le si scioglievano. E cantava sempre, persino appena alzata.

«Vieni, Em», aveva detto Fleur. «Non c'è. Andiamo fuori a giocare».

Io avevo scosso il capo.

Mia sorella era uscita a fare la ruota, la caviglia stava benissimo. Doveva sempre fare un sacco di storie.

Mi ero spazzolata i capelli. Sono più ricci di quelli della mamma, e più rossi. Capelli ribelli, li chiamava lei. Poi avevo tastato sotto il cuscino in cerca del mio taccuino, ma insieme a quello era saltata fuori una busta, indirizzata a me e mia sorella. Che posto buffo per lasciare una lettera, avevo pensato mentre la aprivo.

Care,

oggi ha telefonato Suzanne. Mi dispiace davvero tantissimo, ma devo andare ad aiutarla. Le è stata diagnosticata una terribile malattia e proprio non riesce a cavarsela da sola. Suo marito, Eric, dovrebbe tornare dal Borneo tra un paio di settimane, quindi non dovrei proprio rimanere via molto di più. Riguardatevi. Siate brave. Papà e Mei-Lien sanno cosa devono fare per la scuola. Potete andarci in autobus, so che l'avete sempre desiderato. Se vi serve qualunque cosa, dite ad Amah di chiamare Cicely o Harriet Parrott. I loro indirizzi sono nell'agenda rossa.

Con tutto il mio amore,

mamma

L'avevo rimessa sotto il cuscino ed ero andata a nascondermi sotto la casa.

Quello era il nostro ultimo giorno, ed erano passate più di tre settimane da quando la mamma era andata via. Appena prima che andassimo a prendere la nave, Amah stava ancora mettendo vestiti "utili" nel nostro baule. Pantaloni, biancheria intima, un maglione o due. Non me ne importava niente. Il mio abito rosa di percalle era stato messo in cima alla pila di vestiti inservibili e io mi ero seduta sul letto pensando all'Holy Infant College, la mia scuola. Accanto a una fila di palme, era dipinta di bianco e c'erano aule aggiuntive senza vetri alle finestre. Solo serrande di bambù che venivano chiuse quando andavamo a casa.

Mi sentivo triste. Non saremmo più andate a scuola lì, ma la mia tristezza più grande era che, a quanto pareva, saremmo partiti prima che tornasse la mamma. Questo significava che lei sarebbe arrivata in una casa vuota. Ero contenta che, quantomeno, avrebbe trovato la mia lettera.

Mei-Lien aveva preso il mio grembiule scolastico. «Tu vuoi tenere?».

L'avevo guardata scuotendo la testa. «È inutile».

«Papà dice che adesso finiamo i bagagli. Niente sogni a occhi aperti. Forza adesso».

Avevo preso il grembiule, l'avevo ripiegato per bene e l'avevo messo in cima al mucchio. Avevo messo nel baule anche la lettera della mamma e poi ci avevo fatto scivolare una foto di lei, gli occhi nocciola tutti increspati. Per ultimo ci avevo messo il coniglio rosa di Fleur. Se l'avesse avuto con sé nella cabina avrebbe potuto perderlo, o addirittura farlo finire fuori bordo.

Mezz'ora dopo eravamo partiti senza la mamma. Era venuto un camion a prendere i bauli e il taxi stava trasportando papà, Fleur e me. Mentre lasciavamo Malacca, guardai il mare e abbassai il finestrino per sentire l'odore delle orchidee selvatiche. Erano belle, ma la mia mente era piena di domande e dovetti pizzicarmi fortissimo la pelle per non piangere.

Presso la labirintica residenza coloniale, il domestico malese condusse Lydia attraverso un ampio vestibolo dal soffitto alto. All'ingresso si veniva accolti da una fotografia incorniciata della regina; il pavimento era in marmo, a scacchi neri e argento, e mobili massicci facevano ala lungo le pareti verde chiaro. Tanta formalità, volta a fare colpo, le fece battere forte il cuore.

Il marito di Harriet Parrott, George, meglio noto come DO, era ufficiale del distretto. Escludendo il commissario, era la posizione più elevata possibile nell'Amministrazione britannica della Malesia, con un ruolo chiave a sostegno delle forze armate britanniche. “Se non lo sa lui, chi?”, pensò Lydia.

Il vestibolo portava a una veranda, dove le venne chiesto di attendere all'ombra di un vecchio albero di angšana. Grata della protezione dal sole mattutino, Lydia si guardò intorno sforzandosi di controllare la respirazione. Sul davanti del prato, una nettarina dal ventre cremisi volò su due cespugli di profumato ibisco dorato. In fondo, le palme da cocco allungavano gli alti tronchi verso il cielo.

Era tutto sbagliato. Era ora di portare le bambine a scuola. Chiudendo gli occhi, Lydia si vide farlo. Ma aveva la testa confusa. Qualcosa la bloccò, come in un incubo. Una voce continuava a ripeterle: «Dove sono le bambine? Dove sono?». Con l'immaginazione vide l'edificio scolastico principale e fece correre le bambine sul ghiaietto che gli stava davanti, le cartelle che saltellavano.

Dalle cucine le giunse un aroma di peperoncino piccante. Si sentì chiudere la gola. Era venerdì? Riuscì a deglutire. Qualun-

que giorno fosse, non ci sarebbe stato nessun tragitto verso la scuola, e non appena fosse arrivato il caldo sarebbe stato impossibile muoversi senza un'auto. Guardò fuori, verso il cielo azzurro. L'auto. Non aveva controllato il garage. Era possibile che l'autista di Alec li avesse portati da qualche parte in un veicolo ufficiale, invece?

Udendo un suono di passi, si voltò e vide avvicinarsi una donna alta dal seno prosperoso: Harriet, calma e padrona di sé. Labbra arancioni su un volto grassoccio pieno di rughe incipriate, capelli tinti di nero ammonticchiati alla bell'e meglio in cima alla testa e, celebre per i suoi colori agrumati, indossava solo seta. Quel giorno era verde e gialla. E per quanto la descrizione che ne aveva fatto Emma fosse poco lusinghiera, Lydia capì come mai la figlia la chiamasse "la matriarca".

«Lydia, cara», esordì Mrs Parrott tendendole la mano carnosa, le unghie laccate d'arancione. Negli aguzzi occhi neri aveva un mezzo sorriso.

Consapevole dell'ora antelucana, Lydia deglutì a vuoto, avvampando. «Mi dispiace tantissimo, ma il telefono è morto», si scusò.

Mrs Parrott piegò il capo e si accomodò in un'ampia poltrona di rattan. Lydia si appollaiò sull'orlo della propria e fece un respiro profondo.

«Alec e le bambine non sono a casa. Non c'è più niente». La voce le salì di tono mentre inseguiva le parole e si dovette stringere le mani per farle smettere di tremare. «Sono venuta in taxi. Scusa se è così presto. Non so cosa fare. Come superiore di Alec, pensi che George possa sapere qualcosa?».

Harriet inarcò le sopracciglia disegnate a matita. «Oh, mia cara. Non hai nessuna idea? Sei stata alla polizia?».

Lydia scosse il capo, ricacciando indietro le lacrime. «Ci sarei dovuta andare la notte scorsa, ma non osavo lasciare la casa. Che stupida. Pensavo che potessero tornare».

«Magari non ce n'è bisogno. Sono sicura che George saprà

qualcosa. Amici per la pelle, quei due». Sollevò il campanellino. «Sei fortunata. Oggi lavora a casa».

Nel giro di pochi istanti Noor, il suo cameriere dai fianchi stretti, venne mandato a chiamare il padrone affinché si recasse in salotto. Subito.

Guardando fuori dalla vetrata, Lydia pregò che Harriet avesse ragione. Sentiva il vocione di George rimbombare contro le pareti del corridoio che conduceva al suo studio. Anche da lì, era in grado di dire che era seccato.

«Cosa c'è, Harriet? Sono occupato», sbottò irrompendo nel patio, la grossa corporatura tarchiata che riempiva la soglia.

Senza batter ciglio, Harriet indicò Lydia, seduta di lato rispetto a lui.

«Lydia ha bisogno di sapere dove si trovano Alec e le bambine».

Indossando abiti di lino tropicali, George si spostò per guardare Lydia, le folte sopracciglia che si toccavano. Dato un colpo di tosse, si fece correre una mano tra i corti capelli sale e pepe e si grattò il mento. «Scusa. Non ti avevo vista, lì».

Lei fissò il sudore che gli luccicava sulla pelle sopra il labbro.

Ci fu una piccolissima pausa.

«Pensavo che avesse lasciato un messaggio», commentò gonfiando le guance rosse. «È stato assegnato a nord. Su a Ipoh. Una cosa dell'ultimo momento. Il tizio che si occupava dell'amministrazione ha tirato le cuoia di colpo. Cuore, credo».

Lydia esalò il fiato, sentendo la stanza girare, e si portò una mano al cuore. «Oh, Signore. Grazie. Questo spiega tutto. Grazie infinite, George. Sapevo che doveva esserci una spiegazione. Il biglietto deve essere andato perso».

«Alec è partito qualche giorno fa. Magari ha lasciato istruzioni alla banca. Sai, in caso l'abitazione fosse stata riassegnata prima del tuo rientro».

Harriet annuì. «Ha senso».

«Brutte strade per Ipoh», aggiunse George.

«Quanto ci vuole?»

«In auto un paio di giorni, a seconda delle mine e del mezzo che hai tu. Con l'autobus di più, ovviamente. Il treno sarebbe la cosa migliore. Splendida stazione moresca, a Ipoh».

«Potrei telefonargli. Chiedergli di venirmi a prendere in stazione».

«I telefoni e il servizio postale nel distretto sono fuori uso. Le linee sono tutte interrotte. Caos terribile. Non orrendo come arrivare a Penang, ma comunque...». Schizzò via, mormorando qualche parola alla moglie mentre passava.

«Puoi farmi avere l'indirizzo?», lo richiamò Lydia.

Lui la guardò da sopra la spalla. «L'edificio del protettorato. Più grosso del solito, una cinquantina di stanze o giù di lì, credo. Temporaneamente, finché non gli assegnano una casa, ma per adesso dovrebbero essere ancora lì. Meglio essere cauta, a viaggiare da sola durante l'Emergenza».

Rimasero in silenzio mentre guadagnava la porta.

Harriet la scrutò.

«Non ho intenzione di farti il terzo grado, ma non mi sembri molto in forma. Un po' meno Rita Hayworth del solito».

Lydia si tamponò il sudore all'attaccatura dei capelli e allontanò le mosche che le si stavano appiccicando alla pelle. A trentun anni, era armoniosa e piena di vita e sapeva come fare colpo ma, capelli a parte, la somiglianza con l'attrice era minima.

«Una vecchia amica ha la polio. Suzanne Fleetwood. Sono appena tornata. Odio dover lasciare le bambine molto più a lungo di quanto avessi preventivato, quasi un mese, in realtà, ma suo marito è in Birmania e non poteva mettersi in contatto con lui. Sai, è nei servizi segreti».

Harriet scoccò uno sguardo alla schiena di George che stava scomparendo.

Lydia sospirò. «Lo so. Bocca chiusa. La cosa terribile è che la rispeditiranno in Inghilterra in un polmone d'acciaio».

«Una vicenda triste. Le sarai stata di grande aiuto. Ma adesso ti sentirai meglio, no, sapendo dove si trova la tua famiglia?».

Gli occhi di Lydia si illuminarono. «Oh, sì. È solo che avevo una gran voglia di rivederli».

«Hai fatto colazione?».

Lydia scosse il capo.

Harriet strinse le labbra. «Giusto. Propongo di farci portare qualcosa. Lo sai bene quanto me, bisogna tenersi in forza in questo dannato clima, o si è spacciati. Io dovrei saperlo bene».

Lydia inarcò le sopracciglia.

«Oh, niente di particolare, ma se non ti prendi cura di te declini in fretta. Allora, ti vanno bene i pancakes?».

Senza un alito di vento a smuovere l'aria, Lydia si sentiva fradicia sotto i vestiti. Camminava in fretta, lo sguardo alto. L'orizzonte limpido era chiazzato solo da qualche brandello di nuvola in lontananza. Nessun segno di pioggia. Salì sull'autobus locale che tornava a Malacca e attraversò le strade rumorose dove, intrappolata tra i vicoli angusti, l'aria si stava già appesantendo dell'odore di pesce salato fritto e latrine a cielo aperto, sforzandosi di combattere il senso di soffocamento che avvertiva in gola.

In banca, due ventilatori a soffitto smuovevano inutilmente l'aria calda. Attese in coda, la cute che le pizzicava. A casa dei Parrott l'aveva presa alla leggera, ma ora si sentiva nervosa all'idea del viaggio che la aspettava. Fece una lista mentale. Tanto per cominciare l'orario degli autobus e anche quello dei treni, controllare il garage, fare i bagagli. Quanto distava Ipoh? Tutto quello che ricordava era che si trovava nella Kinta Valley. Centocinquanta chilometri? No. Più probabile trecento. Trecento chilometri di potenziali strade minate. E, se ci fosse andata in autobus, potevano volerci giorni.

Quel mattino, nella fretta non si era raccolta i capelli. Portandosi le mani dietro la testa, sollevò la massa voluminosa togliendola dal collo e gettò indietro quelli che le si erano incollati al volto. La maggior parte delle inglesi sceglieva di tagliarli; lei non l'aveva fatto. Simbolo di femminilità, era solita dire sorella Patricia, ma le altre avevano avuto l'idea giusta. Se li sarebbe fatti tagliare anche lei. Avanzò, sgranchendo le spalle per sciogliere la tensione che vi si stava formando.

Pensò alle ragazze, immaginò se stessa in auto che le attendeva mentre uscivano da scuola, agitando continuamente la mano in segno di saluto, procedendo a tutta velocità lungo i vialetti bordati di fiori che si snodavano tra i tozzi edifici. Alla bancarella improvvisata lì di fronte, i lecca lecca erano infilati come bandiere in un pannello, venduti a un paio di centesimi l'uno. Quelli che concedeva loro solo di venerdì. Non era soltanto lo zucchero a impensierirla, era la vendita combinata di dolciumi e gioco d'azzardo, perché nascosto all'estremità di uno o due c'era il premio di una banconota da un dollaro.

Lydia scosse il capo. Non voleva che lo imparassero così da piccole. Bisognava stare attentissimi.

Finalmente giunse all'inizio della coda. Il giovane malese con i soffici capelli ondulati e la pelle scura le sorrise.

«Devo ritirare del denaro».

«Certamente, signora», rispose lui con un cenno del capo.

«Cartwright. Il nome è Cartwright».

Il ragazzo si voltò verso una fila di schedari e, dopo un attimo, estrasse un raccoglitore.

«Penso che cinquanta dollari dovrebbero bastare».

Lui le scoccò un'occhiata, quindi tornò ad abbassare gli occhi per studiare le carte.

Lydia si accigliò. «C'è qualche problema?»

«Secondo questo consuntivo, sul conto sono rimasti solo quindici dollari».

«Ma è assurdo», commentò lei, le guance che le bruciavano. «Il mese scorso non eravamo neanche lontanamente vicini al rosso».

Le labbra dell'impiegato si contrassero. «Mr Cartwright è stato qui qualche giorno fa e ha ritirato una somma ingente».

«Ha detto nulla?»

«Qualcosa su un viaggio».

«Non ha lasciato una lettera per me?»

«Mi dispiace. Ha detto solo che d'ora in poi si sarebbe servito di un'altra banca. Ha lasciato quindici dollari e mi ha incaricato di chiudere il conto una volta svuotato».

Lydia fece un respiro profondo e lasciò uscire l'aria dalla bocca molto lentamente.

«Quindi non ha lasciato altre istruzioni?».

L'uomo scosse il capo.

Dando prova di una formidabile padronanza di sé, Lydia riuscì a tenere a bada la rabbia. L'importante era raggiungere le bambine. Ma quindici dollari per arrivare a Ipoh? Non era colpa del cassiere, ma cosa stava succedendo?